

# L'Occidente, Gaza e la Storia

Enzo Traverso, *Gaza davanti alla storia*, Laterza, Bari-Roma, 2024, pp. 104.

## Parole chiave

Gaza, Occidente, storia

Antonio Bocchinfuso è laureato in Scienze Politiche. Ora studia Religioni, Culture e Storia presso il Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università degli Studi Roma Tre (ant.bocchinfuso@stud.uniroma3.it).

A più di un anno dall'inizio dell'ultimo assedio, la devastazione di Gaza continua sostanzialmente indisturbata, le vittime si contano a decine di migliaia, parlare di ricostruzione sembra impossibile. Mentre il mondo assiste inorridito e impotente al genocidio in corso, in Occidente il dibattito sembra ristagnare su questioni come il diritto a difendersi dello Stato di Israele, la minaccia dell'antisemitismo, la necessità aprioristica e astorica di contrastare il terrorismo islamico. Questa eclissi della ragione non produce solo il definitivo scollamento tra potere politico-mediatico e opinione pubblica (segnando probabilmente un punto di non ritorno nelle nostre già incancrenite democrazie), ma contribuisce all'isolamento dell'Occidente dal resto del mondo, stanco delle nostre pretese di dominio globale e intenzionato a distanziarsi dalla nostra follia guerrafondaia. In un contesto così drammatico, Enzo Traverso prova a ragionare criticamente su questa terminologia

svuotata di significato, articolando una riflessione profonda sul senso del passato e della storia e sull'uso che ne viene fatto al presente. Il testo rappresenta un contributo fondamentale per chi volesse sottrarre all'isteria collettiva i problemi epocali che Gaza ci pone davanti agli occhi, imprescindibile punto di ripartenza per un dibattito costruttivo.

Una delle questioni poste da Traverso riguarda l'uso politico del termine terrorismo, che oggi come in passato viene utilizzato per negare la legittimità delle lotte di liberazione da una potenza occupante. I movimenti di resistenza hanno sempre fatto ricorso alla violenza, il cui uso in risposta all'oppressione è generalmente riconosciuto come legittimo. Non si tratta di elogiare o giustificare l'uccisione di civili: "Il terrorismo non è mai bello né esaltante, ma quello degli oppressi è generato da quello dei loro oppressori" (p. 61). Vi è una sostanziale differenza tra il ricorso alla violenza da parte di un movimento di liberazione e quello di un esercito occupante: "il crimine del primo sta nell'uso di mezzi illeciti, quello del secondo sta nel suo stesso scopo, da cui deriva" (*Ibidem*). Rispolverando il lessico resistenziale, fondamento della nostra democrazia, non possiamo ignorare che il miliziano di Hamas corrisponde perfettamente alla figura del partigiano: un combattente irregolare fortemente ideologizzato, radicato nella sua terra, che resiste all'occupante e gode della protezione del suo popolo. L'attacco del 7 ottobre 2023 fu atroce, ingiustificabile, a posteriori completamente deleterio. Eppure quel giorno la violenza ha riportato i palestinesi nella storia. Ignorato dagli occidentali, dimenticato dai Paesi arabi, vittima di un'oppressione sempre più brutale da parte degli israeliani, il popolo palestinese ha imposto al mondo la sua esistenza, rovesciando per un giorno il terrore e l'umiliazione di cui è vittima da decenni (p. 59). Avremmo forse dovuto aspettarci che Gaza porgesse in eterno l'altra guancia? Più che sentenziare sterili accuse di terrorismo, dovremmo riflettere sul fatto che la nostra morale "dirittumanista" inorridisce alla violenza tellurica e disperata della lotta partigiana, quando invece è completamente "assuefatta alla violenza dei bombardamenti a tappeto, degli obiettivi focalizzati su uno schermo, delle bombe intelligenti, dei pretesi attacchi chirurgici selezionati dagli algoritmi che spazzano via

città abitate da milioni di persone” (p. 72). Del resto, “postulare la superiorità etica degli eserciti sui gruppi terroristi è un pregiudizio che la storia ha smentito innumerevoli volte” (p. 62).

A questo proposito, Traverso riprende e aggiorna la riflessione di Edward Said sull'orientalismo, l'immaginaria dicotomia tra civiltà e barbarie, tra progresso e arretratezza, con cui l'Occidente ha perpetrato per secoli le peggiori violenze in nome della civilizzazione. Contrariamente ai razzi lanciati a caso da Hamas, che colpiscono in modo impreciso, gli ufficiali israeliani si vantano di come le loro bombe, *non plus ultra* del progresso tecnologico, scelgono e colpiscono con precisione grazie all'aiuto dell'intelligenza artificiale: “Nulla accade per caso. Quando una bambina di tre anni viene uccisa in una casa di Gaza, è perché qualcuno dell'esercito ha deciso che non importava che fosse uccisa, che era il prezzo da pagare per colpire un altro obiettivo. Noi non siamo Hamas. Questi non sono razzi lanciati a caso. È tutto intenzionale. Sappiamo esattamente quanti danni collaterali ci sono in ogni casa” (p. 23). Ciò significa che decine di migliaia di persone a Gaza sono state uccise scientificamente. Il concetto di crimini di guerra, spesso utilizzato dai media nostrani, non è appropriato per descrivere questa situazione. I crimini di guerra (o peggio i danni collaterali) non dovrebbero essere la finalità di un conflitto, ma una sua conseguenza. Non si tratta di una guerra, in cui si fronteggiano due eserciti, ma di una “distruzione a senso unico, continua, inesorabile” (p. 19). L'obiettivo è la cancellazione pianificata di Gaza, e in questo senso le definizioni di genocidio giuridicamente formulate sembrano tristemente calzanti.

Proseguendo sul solco di Traverso, proviamo ad associare le affermazioni citate con le immagini fatte circolare dai soldati israeliani in cui viene sventolata la bandiera LGBTQ+ sulle macerie di Gaza (come se invece di aver massacrato famiglie innocenti avessero sconfitto l'oscurantismo islamista): forse un giorno questi fatti scabrosi – essenza dell'orientalismo – verranno ricordati come *genocidio progressista*. Da rilevare inoltre che il programma di intelligenza artificiale utilizzato dall'IDF per compiere carneficine seriali è chiamato *Habsora* (Vangelo).

Ciò rivela uno degli aspetti più preoccupanti della violenza israeliana, ossia il tragico incontro tra due forme di fondamentalismo: quello sionista, propriamente religioso, che ormai da decenni prende piede nella sempre più radicalizzata società israeliana, e quello laico della tecnica e del progresso. Gaza e la Palestina sono oggi utilizzate come teatro di sperimentazione delle più perverse tecnologie distruttive, sotto lo sguardo compiaciuto di fabbricanti di morte e tecnici addetti al mestiere. Da questo punto di vista, potremmo forse dire che Gaza rappresenta l'evoluzione del campo di concentramento novecentesco. La razionalità strumentale applicata allo sterminio ora utilizza tecnologie di sorveglianza digitale e IA, così da poter addirittura ritirare dal campo le forze di polizia (esternalizzando i costi di gestione sull'amministrazione interna), mantenendo tuttavia invariata la capacità di intervento, il potere di vita e di morte, il controllo sui confini (recintati) e su rifornimenti e aiuti umanitari che (non) entrano.

Altra questione affrontata da Traverso è quella del carattere laico e democratico dello Stato di Israele. La presunta democraticità vale forse per i suoi cittadini (anche se le torsioni autoritarie degli ultimi anni suggeriscono il contrario), ma i palestinesi nei territori occupati vivono sotto dittatura militare. Dal 2018 la "Legge dello Stato-Nazione" sancisce a livello costituzionale il fondamento etno-religioso di Israele, definendolo esplicitamente come lo Stato del popolo ebraico. Il diritto al ritorno dalla diaspora per gli ebrei è riconosciuto dal 1950, e l'immigrazione sionista fortemente incentivata, mentre tale diritto non si applica per i palestinesi espulsi dal '48. Lo Stato di Israele sarebbe dunque un "processo continuo di redenzione" che si fonda su una singolare combinazione di teologia e colonialismo. È uno Stato che incarna 'un obiettivo perpetuo di immigrazione, popolamento e giudaismo', (...) non è in definitiva né uno Stato-nazione nell'accezione tradizionale del termine, né uno stato democratico", scrive Traverso citando Ammon Raz-Krakovitzkin (p. 86). L'anima teologico-politica del sionismo è andata rafforzandosi negli ultimi decenni, grazie al connubio tra la destra laica e quella religiosa. Il risultato è che oggi il colonialismo di immigrazione in Cisgiordania è costituito per lo più da violenti gruppi

fondamentalisti, che interpretano il popolamento e l'allargamento dei confini del Grande Israele in chiave messianica, come il compimento del dettato biblico che vedrebbe il popolo di Israele trionfante e i suoi nemici (ossia chiunque si frapponga, semplicemente con la propria esistenza, a questo sacro proposito) annientati. Parafrasando un assunto molto popolare secondo cui i peggiori nemici del popolo palestinese sarebbero i suoi governanti, dobbiamo riconoscere che la principale minaccia per gli ebrei israeliani è proprio il loro Stato, per costituzione instabile e insostenibile.

Quanto al ricorrente accostamento tra antisionismo e antisemitismo, Traverso argomenta come gli ebrei all'inizio del XX secolo (quando l'orientalismo raggiunse il suo apogeo) facessero parte dell'Occidente in quanto ospiti indesiderati ed esclusi. Il loro essere non del tutto bianchi li rendeva però osservatori privilegiati delle società europee, tanto da incarnarne il meglio della coscienza critica, portatori di un discorso altro rispetto a quello dominante. Gli argomenti usati contro di loro erano quelli che oggi la stessa destra xenofoba, erede dell'antisemitismo novecentesco, utilizza contro la barbarie islamica. Il sionismo, come mimesi ebraica dei nazionalismi europei, ha risposto al razzismo di cui era vittima riprendendone gli stereotipi, invece di fare della diversità ebraica una ricchezza. Traverso racconta a questo proposito la vicenda della comunità ebraica di Baghdad, esemplificativa delle sorti della diaspora orientale. Arrivati in Israele, gli ebrei orientali hanno subito un processo di "automutilazione mentale" (p. 31), che riproduce la contrapposizione coloniale tra Oriente (arabo, musulmano) e Occidente (europeo, giudaico-cristiano). La millenaria tradizione diasporica è stata cancellata dall'assimilazione all'egemonia europea e suprematista, finendo per costruire una gerarchia interna alla società israeliana in base alla stessa "linea del colore" dei razzisti nostrani. D'altra parte, "il sionismo cercò fin dall'inizio di usare l'antisemitismo per raggiungere i propri fini. Gli antisemiti volevano cacciare gli ebrei, i sionisti cercavano di convincerli a emigrare in Palestina; antisemiti e sionisti potevano quindi trovare un accordo" (p. 49). Il problema delle comunità ebraiche europee non era il colore della pelle, come nel caso degli altri razzismi,

bensi il loro carattere alter-nazionalista, non inquadrabile negli schemi identitari europei e per questo ritenuto minaccioso.

Il nazionalismo sionista ha brutalmente appianato questa preziosa alterità, snaturando paradossalmente l'ebraismo più dei suoi persecutori. Non stupisce quindi che il sionismo trovi oggi le simpatie dei gruppi più razzisti delle società occidentali, e che gli antisemiti di ieri siano i più accaniti nel denunciare l'antisionismo come forma di antisemitismo. La confusione aumenta quando la memoria dell'Olocausto diventa un culto ritualizzato e svuotato di significato, una sorta di religione civile senza più alcuna funzione pedagogica. La bandiera israeliana proiettata sulla Porta di Brandeburgo, dove non troppi decenni fa sventolavano le svastiche naziste, è un'immagine tragicamente eloquente. Non riuscendo a elaborare il nostro colpevole passato, affinché possa aiutarci a non ripetere gli stessi errori, preferiamo rimuoverlo facendo della memoria e della storia feticci alla mercé delle isterie odierne. Tale miopia politica non è pericolosa solo per i palestinesi: la sterilizzazione della memoria va di pari passo con lo svuotamento di senso delle nostre democrazie, con la loro riduzione a mere impalcature formali. I nostri sistemi istituzionali non sono che simulacri (spesso ridicoli e anacronistici) della cultura politica novecentesca: incapaci di trovare parole nuove per analizzare un presente più che mai problematico, snaturiamo vecchi concetti facendone dogmi per i *nostri* fondamentalismi.

Fortunatamente, esiste una via d'uscita da questa *impasse*. I classici della letteratura de-coloniale, ripercorsi e argomentati nelle pagine di Traverso, ci ricordano che i movimenti di liberazione sono il vero motore della storia: la loro lotta libera gli oppressi, la loro resistenza purifica e svecchia gli oppressori. È a loro che dobbiamo guardare se vogliamo uscire dal nostro analfabetismo senile. È al loro fianco che dobbiamo porci, se vogliamo effettivamente riprendere in mano le redini del nostro destino ed evitare le catastrofi in cui stiamo lasciando il mondo.